

Gli oggetti inquietanti di Marco Fulvi

Sono opere che congiungono l'equilibrio dei grandi spazi con l'inquietudine degli esseri solitari, e rappresentano una decisa proiezione nell'arte da parte della personalità del suo autore, in grado di esprimere suggestioni con uno stile che fa combaciare i reperti onirici ai trasalimenti della coscienza. Lo scorso mese di dicembre, nell'atelier di Ivana Manni, è stato possibile fruire dell'ultima produzione di Marco Fulvi incentrata, tra paesaggi naturali e quelli dell'anima, su oggetti inconsueti, caratterizzati da forme e funzioni sospese, come sopravvissuti ad un corso vitale ormai esaurito. L'artista, da venticinque anni alla continua ricerca di espressioni estreme tra le pieghe della creatività umana, passando dal teatro di strada al sax classico, sino alla pittura, offre una riflessione sulla natura delle cose che oltrepassa lo spunto offerto dalla prospettiva e un interrogativo - sull'altezza del prezzo da pagare per nutrire la propria interiorità - al quale ciascuno dà la replica cui l'hanno

preparato la sua coscienza e l'arte del saper cogliere la vera essenza dell'esistenza.

Attingendo a piene mani da esperienze artistiche passate, dense di contaminazioni derivanti lo studio di nomi come De Chirico e Morandi, Marco Fulvi porta su tela la magia delle case sventrate e la valenza poetica degli oggetti di scarto, come ultimi spettatori di una quotidianità immobile e senza ansie future. Tappi di bottiglie, frammenti di polistirolo, resti di conchiglie emergono in primo piano su slarghi immensi come emblemi di un desiderio in attesa, su sfondi che sono essi stessi forieri di tensioni chiuse, irrisolte. "In questo modo ritraggo quello che sento attualmente, attraverso una artigianalità del lavoro che ritengo necessaria per addentrarsi nella pittura" afferma l'artista di Foree, già ospite nell'Atelier Manni quattro anni or sono con ritratti sulle case coloniche e la scorsa estate tra i protagonisti delle esposizioni presentate alla Palazzina Azzurra di San Benedetto del Tronto.



Il celebre Jazz man infiamma il pubblico del Cotton

Grande ritorno per Lino Patruno

Una serata all'insegna dell'entusiasmo e della voglia di suonare, facendo ritrovando i climi degli anni venti americani ad autentici cultori del jazz. Si è trattato di una festa per il cuore e per le orecchie di coloro che si sono dati appuntamento lo scorso 14 gennaio al 'Cotton Club' per ritrovare un vecchio amico dello swing italiano: il sempreverde Lino Patruno.

L'artista, per l'occasione accompagnato dalla scatenata e talentuosissima band di Red Pellini, per quasi due ore ha cercato di ricreare al meglio i suoni, le voci, le atmosfere di un'epoca irripetibile, sfruttando strumenti dell'epoca molto rari, capaci di dare vita a suoni altamente originali. In particolare è stato un prezioso assolo del gioiello suonato da Pellini, a metà strada tra il sax tenore e il sax contralto a destare emozioni fortissime tra il pubblico, costituito da oltre centocinquanta persone. Patruno, oltre che da Pellini affiancato anche dalla calda voce di Clive Riche, la tromba di Carlo Capobianchi, il trombone di Michael Supnick, il sax basso di Giancarlo Colangelo, il pianoforte di Giorgio Cuscito e la batteria di Bruno Biganola, si è lasciato andare a vere dichiarazioni

d'affetto nei confronti degli spettatori ascolanti, fino all'una di notte caparbiamente intenti a richiedere bis.

"È molto gratificante quello che sto ricevendo", ha detto al termine della serata il noto jazzman italiano, di fronte agli infiniti applausi dei presenti, scusandosi di non poter andare ancora oltre solo perché all'alba avrebbe dovuto prendere un aereo per recarsi all'estero. A festeggiare il ritorno dell'artista nel capoluogo piceno a undici anni di distanza dalla sua prima apparizione nel locale di Largo Cattaneo, in occasione proprio dell'apertura avvenuta nel gennaio del 1990, sono stati tanti vecchi amici, davvero emozionati nel prender parte ad una serata vissuta come un tributo all'arte di grandi compositori bianchi del calibro di Bix Beiderbecke, Jimmi Dorsey, Bing Crosby.

Durante il concerto, se si esclude il microfono di Clive Riche e quello usato da Patruno per illustrare i vari momenti della serata, dalle caratteristiche rigorosamente acustiche, Sergio D'Auria ha ricordato le cifre dei dieci anni dell'attività del Cotton Club, contrassegnate finora da 235 concerti, 1295 musicisti e circa 40.000 presenze.

Gli indizi della civiltà picena

Un documento fondamentale per entrare in merito al periodo più antico del territorio in cui viviamo. Una preziosa testimonianza circa la storia e l'evoluzione della terra abruzzese e marchigiana, dall'antico Paleolitico alle soglie dell'età romana, tenendo conto delle differenziazioni climatico-ambientali del passato e delle vicende umane connesse.

Tutto questo è rappresentato dal volume 'Preistoria del Medio Adriatico', presentato lo scorso 22 gennaio presso una gremiissima Sala dei savi di Palazzo dei Capitani, alla presenza dell'autore, Giovanni Branella e dell'assessore municipale alla cultura Andrea Antonini. Quest'ultimo, aiutato dalla presidente della locale sezione dell'Archeoclub Mariolina Massignani, ha spiegato che l'appuntamento serviva a fare da preludio a tutte quelle manifestazioni sull'antico popolo dei Piceni che caratterizzeranno il duemila. Infatti, all'interno del pacchetto di iniziative 'Aesulum Caput Gentis', che comprenderà oltre alla attesissima mostra proveniente da